

XXVIII DOMENICA T.O. (B)

Sap 7,7-11 “Al confronto della sapienza stimai un nulla la ricchezza”
Sal 89/90 “Saziaci, Signore, con il tuo amore: gioiremo per sempre”
Eb 4,12-13 “La parola di Dio discerne i sentimenti e i pensieri del cuore”
Mc 10,17-30 “Vendi quello che hai e seguimi”

La liturgia della Parola odierna intende mettere in evidenza il fatto che le esigenze di Cristo, nell'economia della Nuova Alleanza, sono di gran lunga superiori a quelle richieste un tempo da Mosè. La prima lettura presenta il re Salomone nell'atto di pregare per ottenere la sapienza, da lui stimata più delle ricchezze e del potere; il vangelo narra di un incontro tra Gesù e un tale che lo interroga sulla via per giungere all'eternità, ma che trova poi un ostacolo nelle sue molte ricchezze. La seconda lettura è come un inno alla parola di Dio che penetra nelle profondità dell'animo umano e lo illumina con la sua luce. La figura di re Salomone, descritta nella prima lettura, segna uno strano contrasto con la figura dell'uomo ricco che va da Gesù a interrogarlo sulla vita eterna. Il libro della Sapienza dice esplicitamente che Salomone ha pregato per ottenere il dono della sapienza e non ha anteposto alcunché al bene inestimabile rappresentato dalla sapienza, neppure la salute e la bellezza, neppure oro e pietre preziose, neppure scettri e troni. La sapienza supera tutto, perfino la preziosità della luce del sole. L'uomo che nel racconto evangelico corre e si prostra davanti a Gesù, rivela un esito imprevisto e contraddittorio, rispetto al suo slancio iniziale, del suo incontro con Cristo. Intanto egli interroga il Maestro con la certezza che la sua risposta sarà determinante, ma alla fine tutto il suo entusiasmo svanisce nella tristezza. La sua prima delusione è consistita certamente nell'apprendere che la pratica dei dieci comandamenti non è tutto per un cristiano, anche se lo è per un giudeo. Infatti, la domanda che egli pone a Cristo è formulata in base ad una aspettativa o a un presupposto teologico, che la risposta del Maestro fa saltare interamente. “cosa devo fare per avere in eredità la vita eterna?” (v. 17), è una domanda che poggia sul presupposto che per avere la vita eterna sia necessario “fare” qualcosa. E lui vuole appunto sapere che cosa. La prima delusione ha quindi luogo quando egli apprende che quello che ha fatto fin dalla giovinezza (cioè, l'osservanza dei dieci comandamenti), non basta per conseguire la perfezione; la seconda delusione, che colma la misura e lo conduce alla resa, si ha quando scopre che la perfezione cristiana non si raggiunge con un'opera, o con una serie di opere, ma con una radicale trasformazione del cuore, che diventa così capace di fare a meno delle sicurezze umane. Compiere un'opera buona è infatti più facile che mutare se stessi così in profondità. A questo punto il ricco si allontana col volto triste. Allo sbigottimento dei discepoli, però, e alla loro domanda su chi mai si potrà salvare, Gesù risponde che la povertà come virtù evangelica non è un risultato dovuto alle forze umane, ma è opera di Dio che può tutto. La lettera agli Ebrei presenta le proprietà

della parola di Dio, quando agisce in coloro che l'accolgono: essa penetra infatti nelle profondità dell'animo umano e dona una conoscenza autentica di se stessi, che diversamente non si raggiungerebbe. Inoltre la Parola è viva ed efficace; vale a dire: lavora nell'animo di chi la riceve con una sua energia intrinseca e produce di suo i frutti che deve produrre, se la persona ovviamente non la ostacola.

Il capitolo 7 del libro della Sapienza si presenta come un discorso in prima persona attribuito al re Salomone, che nella tradizione biblica è l'emblema dell'uomo saggio. Naturalmente si tratta di un artificio letterario, in quanto il nostro testo è stato scritto molti secoli dopo la morte del re Salomone. La tradizione sapienziale è comunque strettamente legata alla sua figura. Il nostro brano, apparentemente autobiografico, si ispira al racconto di 1 Re 3,4-15, dove Salomone, prima di ascendere al trono, va a Gabaon per supplicare il Signore, chiedendogli il dono della sapienza, che appunto gli viene concesso. Dal v. 8 inizia la lode della sapienza, che procede attraverso una serie di termini in contrasto, partendo dai beni più esteriori: il potere e la ricchezza (cfr. v. 8), le pietre preziose e l'argento (cfr. v. 9). La sapienza supera tutti questi beni. Poi, il contrasto si restringe ai beni legati alla persona: la salute e la bellezza (cfr. v. 10). Anche questi beni, pur altamente desiderabili, sono destinati a impallidire dinanzi alla preziosità della sapienza. L'ultimo elemento della serie dei contrasti è forse il più significativo: la luce del sole, essenziale per la vita di tutti gli esseri, è come un chiarore tenue e transitorio, se si paragona allo splendore immortale della sapienza: "ho preferito avere lei piuttosto che la luce, perché lo splendore che viene da lei non tramonta" (v. 10). Tramonta invece inesorabilmente la luce diurna: "a questa, infatti, succede la notte" (Sap 7,30).

Nella pericope odierna del testo della Sapienza vi sono alcuni particolari meritevoli di attenzione, in quanto sono portatori di un insegnamento valido anche per la vita cristiana. Si ha l'impressione che, in questi versetti, l'autore descriva, in diversi modi, quello che poi sarà affermato al v. 27, e cioè che la sapienza, attraverso le età, entrando nelle anime sante, forma amici di Dio e profeti, "Dio infatti non ama se non chi vive con la sapienza" (v. 28). La creazione dell'uomo naturale, per quanto possa essere perfetta, risulta quindi incompleta in assenza del dono della sapienza, che, in definitiva, il testo identifica con lo Spirito. Dal v. 7 l'autore indica le vie per cui la sapienza entra nella interiorità umana, completando la perfezione dell'uomo. Il v. 7 si esprime così: "Pregai e mi fu elargita la prudenza, implorai e venne in me lo spirito di sapienza". Sullo sfondo c'è l'episodio di Gabaon (cfr. 1 Re 3,4ss), dove Salomone sa di non poter conquistare la sapienza solo con gli studi e la personale applicazione. La sapienza è un dono di Dio che *si ottiene nella preghiera*. L'elevazione della mente a Dio non ha solo il senso di un dialogo amichevole con Lui, ma possiede anche il valore

illuminativo di ogni contatto con la verità. Se lo studio ci mette in contatto con la verità delle cose conoscibili, e questo contatto ci illumina e allarga gli orizzonti del nostro pensiero, molto di più il contatto con Dio, verità assoluta, è illuminante oltre ogni immaginazione. La preghiera è quindi il primo atto di coinvolgimento dell'uomo nel disegno di Dio. Non è sufficiente che Dio abbia decretato di farmi un dono, se poi mi manca il desiderio di riceverlo, che in me diviene invocazione e preghiera. La preghiera è insomma quella disposizione, con cui l'uomo apre uno spazio adeguato, nella propria interiorità, all'accoglienza dei doni di Dio.

Una seconda via, per giungere alla sapienza, è rappresentata dall'apprezzamento dei beni superiori a quelli visibili: "La preferii a scettri e a troni, stimai un nulla la ricchezza al suo confronto [...] perché tutto l'oro al suo confronto è come un po' di sabbia" (vv. 8.9). I verbi che indicano i sentimenti di Salomone sono *preferire* e *stimare*. Tale approccio psicologico, per il quale alcune cose vengono stimate più di altre, è presentato dal nostro testo come il frutto di una opzione personale. La sapienza è dono di Dio, ma la decisione di puntare tutto su di essa, a preferenza degli altri beni possibili, è affidata al soggetto. Al Signore bastano questo desiderio e questo apprezzamento dei valori del Regno, per elargire alla persona i suoi doni. Non potrebbe farlo nei confronti di chi ritiene più apprezzabili altre cose o altri valori. Nel brano evangelico odierno, si potrebbe leggere in questo senso la tristezza del giovane ricco, *incapace di apprezzare i valori del Regno* più dei propri beni.

Il testo della seconda lettura ruota intorno al nucleo tematico della parola di Dio e delle sue prerogative. La parola di Dio è definita dall'autore: "viva, efficace e più tagliente di ogni spada a doppio taglio" (v. 12). Queste definizioni si collegano al tema giovanneo della Parola che è Spirito; in modo particolare il cap. 6 del vangelo di Giovanni definisce la Parola come Spirito e vita (cfr. Gv 6,63), e anche la lettera agli Ebrei in questo punto riprende la medesima interpretazione della Parola veicolata dalla predicazione apostolica: essa non è una parola puramente informativa, né descrittiva; non è un modo di accrescere le conoscenze religiose di coloro che ascoltano, istruendoli ulteriormente; benché indubbiamente la Parola della predicazione apostolica sia anche una sapienza che accresce la coscienza dottrinale del cristiano. Tuttavia, la prerogativa principale della Parola è quella di essere *viva ed efficace*, vale a dire: la Parola comunica lo Spirito, e lo Spirito mette la persona in movimento verso la meta della santità. Lo Spirito è infatti definito, ancora dall'evangelista Giovanni, come un vento che soffia e che perciò spinge e mette in movimento ciò che investe (cfr. 3,5-8). Nel greco del NT, tra l'altro, per una felice coincidenza, la parola *pneuma* indica sia il vento che lo Spirito di Dio. È proprio del vento spingere. Così fa anche lo Spirito operante nella Parola. Possiamo anche aggiungere che da questo si conosce l'efficacia della Parola della predicazione apostolica, se essa cioè trasforma la vita di chi l'ascolta,

mette in movimento la persona verso nuovi traguardi, verso la novità del vangelo. In questo senso, la Parola si svela nella sua efficacia, come Parola che è Spirito, che è vita, e non soltanto lettera che informa. È una Parola viva che comunica la vita, e che produce negli ascoltatori quelle disposizioni che essa dice. Il fatto che poi sia paragonata a una “spada a doppio taglio”, viene spiegato successivamente dal medesimo testo. La parola di Dio, risulta più tagliente, penetra più a fondo di una spada, in quanto la spada può tagliare soltanto la carne del corpo umano, o qualunque materia molle, mentre la parola di Dio penetra nel punto di divisione dell’anima e dello spirito. Qui, con la parola “spirito” non si allude allo Spirito di Dio, ma allo spirito dell’uomo come componente dell’antropologia biblica. Questo punto di divisione rappresenta una zona molto profonda della personalità umana, dove nessuna lama, cioè nessuno strumento materiale potrebbe arrivare. La Parola invece penetra fin lì, fino alle profondità della persona umana e scruta i sentimenti e i pensieri del cuore. Infatti, solo alla luce della predicazione apostolica, nel confronto con la parola di Dio, ciascuno di noi riceve la luce giusta per discernere i propri pensieri e i propri desideri, smascherando quelli falsificati dalla suggestione dello spirito delle tenebre, pensieri avvelenati che diversamente continueremmo a portarci dentro senza neppure saperlo; anzi, scambiandoli per buoni. È la luce della Parola che illumina le oscurità dei recessi dell’animo umano, dove Satana suole collocare le sue trappole, e nessuna intelligenza le può sventare, senza la luce soprannaturale della Parola. Essa le illumina, le smaschera nelle loro falsificazioni, liberando la persona da tutte quelle insidie ben congegnate, con cui lo spirito del male tenta di rovinare l’uomo fatto a immagine di Dio: “Non vi è creatura che possa nascondersi davanti a Dio, ma tutto è nudo e scoperto agli occhi di colui al quale noi dobbiamo rendere conto” (v. 13); implicitamente, con le parole “Non vi è creatura”, l’autore vuole dire che la parola di Dio, non soltanto fa luce nelle profondità dell’animo umano, ma illumina con potenza anche Satana stesso, lo spirito delle tenebre, il quale non può resistere davanti alla luce della Parola, e deve fuggire, essendo anche lui una povera creatura, nuda e scoperta davanti a Dio, quando viene investito dalla sua luce. Il nostro testo, pur nella sua brevità, definisce in maniera mirabile le prerogative della parola di Dio in questi termini: è viva, efficace, e produce quello che dice. Se la parola di Dio richiede le disposizioni dell’umiltà, Essa stessa le produce, perché comunica lo Spirito; se la parola di Dio chiede le disposizioni dell’ubbidienza, Essa stessa le produce, perché è Spirito e comunica lo Spirito, e così via, tutte le virtù richieste dalla Parola sono create dalla Parola. Tutto ciò che la Parola del vangelo esige dall’uomo, nel momento in cui è predicata nella Chiesa, lo produce negli ascoltatori.

Il tema del brano evangelico odierno riguarda la chiamata al discepolato, cioè alla perfezione, che appare distinta da un’altra chiamata, che è quella alla vita eterna. Queste due

chiamate appaiono come due fasi di un unico cammino: la prima implica l'ingresso nella vita eterna, tramite l'osservanza dei comandamenti mosaici, la seconda, l'ingresso nel discepolato, ovvero nella santità cristiana pienamente realizzata.

Gli evangelisti Marco e Matteo concordano nel definire con un pronome generico colui che si avvicina a Cristo, per interrogarlo: “un tale” (cfr. v. 17; Mt 19,16). Ogni lettore può quindi calarsi in questo personaggio senza nome, accogliendo le risposte del Maestro come rivolte a se stesso. La domanda del giovane ricco viene presentata con una formulazione lievemente diversa da Matteo e da Marco: “Maestro buono, che cosa devo fare per avere in eredità la vita eterna?” (Mc 10,17), e “Maestro, che cosa devo fare di buono per avere la vita eterna?” (Mt 19,16). La diversità viene determinata chiaramente dallo spostamento dell'attributo della bontà: Matteo trasferisce l'attributo della bontà dalla persona del Maestro all'opera *buona* richiesta per entrare nel Regno. Un tale spostamento è comprensibile alla luce della formazione ebraica dell'evangelista Matteo, per il quale le opere buone hanno ancora una grande importanza nella teologia della salvezza. I destinatari del suo vangelo condividono con lui le medesime prospettive giudaiche, da cui prenderà le distanze l'Apostolo Paolo. Per Marco, l'attribuzione a Cristo del carattere della bontà, corrisponde a un'altra esigenza, non meno significativa: per quanto riguarda la vita eterna, la questione non va posta in base a una *particolare opera* che deve essere fatta, ma in base alla disponibilità a *incontrare Colui che è buono*. Così, avendo incontrato Colui che è buono, anche le proprie opere, di conseguenza, acquistano il carattere della vera bontà, perché finalmente modellate su Colui che è la bontà increata. Perciò, l'incontro con Cristo, dal punto di vista di Marco, rappresenta l'elemento prioritario e determinante del perfezionamento dell'uomo. È infatti nella stessa direzione che Cristo spinge il giovane ricco: l'ubbidienza ai comandamenti acquista un valore nuovo, del tutto speciale, in seguito all'incontro personale con Colui che è buono. La risposta di Gesù, riportata dall'evangelista Marco, evidenzia con forza proprio la necessità di *conoscere il Buono* per poter compiere il bene: “Nessuno è buono, se non Dio solo” (v. 18). A questo punto, secondo Marco, Cristo allude, di sua iniziativa, ai comandamenti mosaici (cfr. v. 19). Matteo, invece, li pone dopo la seconda domanda del giovane, che non può non sembrare strana al lettore attento. La prima domanda riguardava la vita eterna (cfr. Mt 19,16). La risposta di Gesù è la seguente: “Se vuoi entrare nella vita, osserva i comandamenti” (Mt 19,17). Con le parole introduttive, “Se vuoi”, l'evangelista sottolinea il carattere propositivo e libero della chiamata di Dio a camminare nella sua luce. Nessuno vi è costretto. L'atto decisionale del volere, come il corretto esercizio della propria libertà, è determinante per tutti gli aspetti della nostra risposta alla grazia battesimale.

Il giovane, dinanzi alla risposta di Cristo, che lo invita a osservare i comandamenti, pone la sua seconda domanda: “Quali?” (Mt 19,18). Una domanda che appare scontata e perfino banale, visto che i comandamenti mosaici in Israele erano conosciuti da tutti fin dall’infanzia. In realtà, il giovane pone questa domanda, apparentemente superflua, come spinto dall’intuizione che, sulle labbra di Gesù, i comandamenti mosaici acquistano un’imprescussibile e sconosciuta novità. La sua domanda, perciò, non intende chiedere quali siano i comandamenti da osservare, bensì come siano da rileggersi gli antichi comandamenti, usando la chiave offerta dal Maestro.

Questa rilettura dei dieci comandamenti, riconsegnati sotto una nuova luce da Cristo alla comunità cristiana, tuttavia non è ancora sufficiente per un cammino autentico di santità. Essi, cioè, *non rappresentano la perfezione*, ma solo il livello minimo del bene e del valore morale. Cristo indica, perciò, un’ulteriore tappa, quella che potremmo definire la “seconda conversione”, che, nelle parole di Gesù secondo l’evangelista Matteo, viene introdotta di nuovo dalla stessa formula condizionale, “Se vuoi” (Mt 19,21). Questa seconda proposta si presenta, a maggior ragione, come un invito che lascia libera la decisione del discepolo, e che indica, al tempo stesso, la meta della perfezione, dopo avere raggiunto quella della vita eterna. Infatti, si potrebbe entrare nella vita eterna, anche senza avere raggiunto la perfezione. La sequenza dei due inviti di Gesù non lascia alcun dubbio a riguardo: “Se vuoi entrare nella vita, osserva i comandamenti” (Mt 19,17); “Se vuoi essere perfetto, va’, vendi quello che possiedi, dallo ai poveri e avrai un tesoro nel cielo; e vieni! Seguimi!” (Mt 19,21). Anche un bambino capirebbe, leggendo queste parole del Maestro, che “entrare nella vita” è qualcosa di diverso, e di molto più facile, del raggiungimento della perfezione. Vanno perciò distinte accuratamente, e non confuse tra loro, la salvezza e la perfezione. Quest’ultima si raggiunge solo camminando dietro le orme di Gesù, mentre la salvezza si consegue già rispondendo positivamente alle esigenze etiche della legge mosaica, cioè *ubbidendo all’imperativo della coscienza*.

Dobbiamo osservare ancora che la sequenza degli inviti di Gesù al giovane ricco, pone la meta della vita eterna al primo posto e quella della perfezione al secondo, e ciò non perché la perfezione vada posposta alla salvezza, ma perché la perfezione non può essere neppure desiderata, se non da chi si trova già nell’ordine della salvezza. Da questo punto di vista, proiettarsi verso la perfezione evangelica, senza prima vivere abitualmente in piena ubbidienza alla legge mosaica, sarebbe altrettanto assurdo quanto la pretesa di costruire il decimo piano di un palazzo immediatamente sopra il secondo. In sostanza, si vuole dire che, senza la maturazione etica dei dieci comandamenti, non si può tendere alla perfezione, come, in qualunque traiettoria fisica, non si può giungere al punto finale, senza prima avere attraversato *tutti* quelli intermedi. Il discepolato

cristiano rappresenta appunto una tappa ulteriore, a cui si giunge, avendo attraversato le tappe precedenti. Nel momento in cui il giovane dice di aver osservato tutti i comandamenti, il Cristo di Marco risponde, dicendo: “Una cosa sola ti manca” (v. 21). E ciò, dopo averlo fissato con amore (cfr. v. 21a). A colui che ha osservato i comandamenti, va lo sguardo compiaciuto di Dio. Al tempo stesso, gli viene svelata l’insufficienza del suo impegno, al quale manca ancora qualcosa. Manca precisamente l’imitazione di Cristo, cioè la scelta di vivere la propria vita umana come Cristo ha vissuto la sua. Questa imitazione di Gesù, sconosciuta ovviamente alla legge mosaica, prende il nome di perfezione cristiana. È proprio questa meta che Cristo addita al giovane che lo ha interrogato: “Il giovane gli disse: <<Tutte queste cose le ho osservate; che altro mi manca?>>. Gli disse Gesù: <<Se vuoi essere perfetto, va, vendi quello che possiedi, dallo ai poveri e avrai un tesoro nel cielo; e vieni! Seguimi!>>” (Mt 19,20-21). Il discepolato cristiano è descritto da Gesù stesso come la condizione della vita perfetta, che coincide con la pratica dei consigli evangelici.

Inaspettato è l’epilogo di questo dialogo, iniziato con grande entusiasmo da parte del giovane, entusiasmo che Marco sottolinea, evidenziando lo slancio di prostrazione che accompagna la domanda (cfr. v. 17). Il giovane si comporta, nel suo relazionarsi a Cristo, come uno che ha finalmente trovato in Lui la soluzione a tutti i propri enigmi. Il dialogo, iniziato con tanto slancio, si conclude nella tristezza: le risposte di Gesù sono molto chiare, ma anche molto esigenti. Troppo alte per le proprie forze morali, almeno così sembra al giovane ricco: “Ma a queste parole egli si fece scuro in volto e se ne andò rattristato; possedeva infatti molti beni” (v. 22). Anche Matteo contrassegna la conclusione del dialogo con l’immagine della tristezza del giovane: “Udita questa parola, il giovane se ne andò, triste; possedeva infatti molte ricchezze”(19,22).

Quest’ultimo versetto indica come, dinanzi alla proposta esplicita di Cristo, non sia possibile una posizione intermedia. La conservazione di legami disordinati con il mondo mortifica l’interiore pienezza dello Spirito, e il risultato è la tristezza. Lo stesso avviene nel racconto del cammino nel deserto, dove Israele è descritto nell’atto di provare questa stessa tristezza, quando si volge al ricordo e al desiderio dei cibi dell’Egitto, ricordo che non gli permette di gustare la manna, cibo donato da Dio. Il giovane ricco si mostra eccessivamente attaccato a ciò che di umano riempie la sua vita, mentre lo Spirito ha bisogno che egli se ne svuoti, per potere occupare Lui tutto lo spazio della sua interiorità. Solo lo Spirito Santo è capace di riempire tutti i vuoti della nostra interiorità. Non esiste più una posizione intermedia, dal momento in cui l’uomo storico si incontra col Cristo Signore: la pienezza dello Spirito passa attraverso lo svuotamento dell’umano. Il giovane ricco ha il

cuore già pieno, e così non giunge alla consolazione dello Spirito: “se ne andò rattristato; possedeva infatti molti beni” (v. 22). La pienezza di ciò che non è Dio, genera infatti la tristezza. Ed egli si allontana con questo sentimento.

Il testo prosegue col dialogo che si instaura tra Gesù e i suoi discepoli dopo la partenza del giovane ricco. Il dialogo prende le mosse dall'esclamazione di Gesù: “Quanto è difficile, per quelli che possiedono ricchezze, entrare nel regno di Dio!” (v. 23). Espressione molto forte, che viene poi rafforzata da un paragone iperbolico: “E' più facile che un cammello passi per la cruna di un ago, che un ricco entri nel regno di Dio” (v. 25). Si tratta proprio di un cammello (in greco: *kamelos*) e non di una gomena, come alcuni traduttori, erroneamente, hanno voluto intendere. In ogni caso, l'idea è quella di un'impossibilità di ingresso nell'ordine della santità, finché nel cuore dell'uomo permangono alcuni valori maggiormente apprezzati. Insomma, *tutto ciò che viene preposto alla santità, ostruisce il cammino verso di essa*. In questo senso, il ricco non entra nel regno di Dio: non perché sia ricco, ma perché potrebbe amare la ricchezza più della santità. Così si spiega la resa del giovane, invitato da Gesù a camminare verso la perfezione. I discepoli restano impressionati da questo radicalismo: “E chi può essere salvato?” (v. 26). Il Maestro risponde affermando che la salvezza non è opera dell'uomo, spostando così l'attenzione dei discepoli dalla buona volontà umana, sempre insufficiente rispetto alle esigenze radicali del vangelo, all'opera di interiore rinnovamento compiuta dalla potenza di Dio, in ogni cuore docile al soffio dello Spirito: “Impossibile agli uomini, ma non a Dio! Perché tutto è possibile a Dio” (v. 27).

A questo punto Pietro si fa portavoce di un sentimento comune: “Ecco, noi abbiamo lasciato tutto e ti abbiamo seguito” (v. 28). I Dodici, seguendo il Maestro nella sua predicazione itinerante, non potevano non avvertire la sensazione di essere stati strappati al proprio mondo e ai propri affetti. La motivazione che li spingeva a stare con Lui era certamente più forte, ma non avrebbe mai potuto cancellare in loro il senso di appartenenza alle proprie famiglie, insieme alla muta sofferenza di non poter condividere coi propri cari tutti i momenti, sia lieti sia problematici, della vita familiare e di non poter dare il contributo della propria presenza. Va tenuto presente soprattutto che i Dodici non erano dei ragazzi spensierati, ma per lo più uomini maturi, con moglie e figli. Per seguire Cristo, essi hanno dovuto tralasciare in parte i loro doveri familiari, privando della loro presenza il nucleo familiare stesso. L'osservazione di Pietro, che aveva lasciato anche lui la moglie a casa, ha questo senso pregnante. L'evangelista Matteo completa l'osservazione di Pietro con una domanda non riportata da Marco: “che cosa dunque ne avremo?” (19,27).

La risposta di Gesù, ci permette di lanciare uno sguardo sui risultati del discepolato, e su ciò che effettivamente cambia, nel momento in cui si accetta di ridefinire la propria vita secondo l'insegnamento del vangelo. Il primo elemento che si coglie nelle parole di Cristo è l'estensione dei rapporti di parentela e di consanguineità, che si allargano a dismisura. Il discepolato porta a intrecciare nuove e più numerose relazioni, aldilà dei confini ristretti dei legami di parentela e di consanguineità: "In verità io vi dico: non c'è nessuno che abbia lasciato casa o fratelli o sorelle o madre o padre o figli o campi per causa mia e per causa del Vangelo, che non riceva già ora, in questo tempo, cento volte tanto" (vv. 29-30). Nel discepolato cristiano si sperimenta perciò una novità di rapporti, suscitati dalla comunione nello Spirito Santo, così che i confini ristretti della propria famiglia, si allargano verso una famiglia molto più grande, che è la Chiesa. L'espressione numerica usata da Cristo, "cento volte tanto", non si riferisce soltanto all'aspetto quantitativo, ma anche a quello qualitativo. I rapporti umani di amicizia o di consanguineità, per quanto possano essere belli, mancano di quello splendore e di quella profondità tipici di tutte le relazioni create da Dio, mediante l'effusione del suo Spirito. Il fatto di rinascere nella forza della Parola, come seme incorruttibile di vita nuova, ci costituisce in una relazione più intensa, capace di riempire il cuore molto di più di qualunque relazione umana, per quanto essa possa essere positiva.

Il testo di Marco vuole anche sottolineare una seconda verità collaterale: non c'è mai alcuna rinuncia compiuta per amore di Cristo e del vangelo, che non abbia, da parte di Dio, una risposta divinamente sovrabbondante. L'espressione di apertura della risposta di Cristo è inequivocabile: "In verità io vi dico: non c'è nessuno che abbia lasciato [...] che non riceva". Dio non accetta di essere superato in generosità, e non sarà mai possibile vincerlo in questa materia. Qualunque rinuncia, o sofferenza, o privazione, accettate nel suo nome, e per amore di Lui, non rimane mai senza risposta. È questo che talvolta ci frena: considerando eccessivamente le esigenze del Vangelo, e concentrandoci troppo sull'oggettività delle rinunce che esso comporta, il nostro sguardo viene deviato da una verità ancora più grande: *Dio non si lascia vincere in generosità*. Se il giovane ricco avesse pensato e creduto questo, non si sarebbe lasciato sopraffare dalla tristezza. La povertà che il vangelo ci chiede non è un invito a svuotarci per diventare miseri e senza identità, ma è l'esigenza di aprire, nel cuore umano, uno spazio maggiore alla divina presenza di Cristo. Il problema non è quello di rinunciare alle cose o alle persone, ma di saper fare spazio al Signore, che vuole dimorare nella nostra interiorità, ma non in un condominio. Nel momento in cui siamo capaci di fargli spazio, allora si sperimenta un dono divino e una

ricchezza cento volte maggiore di quella cosa inutile a cui eravamo attaccati, col rischio di non fare spazio a ciò che veramente conta.

Cristo sottolinea anche che questo riempimento qualitativamente maggiore, e quantitativamente smisurato, è un'esperienza del presente, una promessa simultanea e non un dono da attendere chissà quando: “non c'è nessuno che abbia lasciato [...] che non riceva già ora, in questo tempo” (vv. 29.30). Tutto viene donato da Dio gratuitamente, e accolto con gratitudine dal discepolo, ma senza la bramosia del possesso. Il discepolo acquista, nel lungo processo della sua maturazione, questa arte preziosa: *accogliere tutto da Dio e fruirlo con gratitudine, ma senza possederlo*; il discepolo sa bene che l'amore possessivo impoverisce, riempie di inquietudine, ma soprattutto respinge il Cristo ai margini del nostro cuore. La povertà evangelica non è affatto un arbitrario e inutile svuotamento, ma è l'unico modo di fare spazio a Cristo nella nostra vita per sperimentare, già nel presente, una felicità cento volte più grande di quella che umanamente si possa sperare, quando ci si appropria di quelle cose, a cui si attribuisce, spesso sopravvalutandole, la facoltà di renderci felici. Cristo si propone Lui stesso come la nostra più autentica felicità.

Il discepolato deve essere quindi consapevole anche di un'altra cosa: una volta ridefinita la propria vita nella luce della povertà evangelica, e avendo fatto spazio a Cristo dentro di sé, dopo aver buttato fuori le inutili cianfrusaglie che occupavano il nostro cuore, si sperimenta nel presente una qualità nuova di relazioni, splendida e divina, perché frutto dell'azione dello Spirito. Al tempo stesso, però, iniziano anche le persecuzioni: “che non riceva già ora, in questo tempo, cento volte tanto in case e fratelli e sorelle [...] insieme a persecuzioni” (v. 30). Il discepolo, come il suo Maestro, si trova al centro di un conflitto cosmico, che durerà fino alla fine del mondo: il mistero delle potenze delle tenebre che combattono perennemente e instancabilmente contro la luce. Il discepolo subisce su se stesso le conseguenze del regno di Dio che patisce violenza, e sperimenta insieme a Cristo l'opposizione delle tenebre, soffrendo con Lui in questa lotta spirituale. Ma sperimenta anche la divina consolazione. Misteriosamente egli è reso partecipe dello stesso dolore di Cristo, umiliato e crocifisso. Mentre tutto questo avviene nel presente, la promessa del futuro è qualcosa che supera i confini della nostra capacità di immaginazione: “e la vita eterna nel tempo che verrà” (v. 30), cioè la partecipazione totale e senza termine alla vita stessa di Dio.